

Economia & lavoro

Nuovo «patto d'acciaio» per il controllo della Falck

Nuovo patto d'acciaio tra i componenti della famiglia Falck sul controllo azionario dell'omonimo gruppo siderurgico milanese. Ma più blando. Dopo le emorragie dovute allo smobilizzo di quote da parte di Giorgio Enrico Falck, che è vice presidente-consigliere delegato e cugino di Alberto (che è presidente) e la rottura del patto di sindacato con i grandi soci (Pirelli, ecc.) il nuovo accordo familiare «blinda» il 30,01% del capitale contro il 32,285% precedente. La nuova composizione dell'accordo, siglata il primo settembre scorso ma resa nota ieri con email a pagamento sui giornali, tiene conto della riduzione al 2,36% del pacchetto azionario direttamente intestato a Giorgio Falck che nei mesi scorsi si era dimostrato apertamente in contrasto col cugino che quindi aveva dato mandato a Mediobanca di vendere la sua partecipazione diretta e indiretta del 6%. Alla fine di giugno non è stato invece rinnovato il patto di sindacato che legava il 48,7% posseduto, oltre al Falck, da Italmobiliare (5,679%), Iva (5,104), Rocca (2,519), Danieli (1,609), Pirelli (1,007), Ras (0,503).



Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza

Bruno Tartaglia/Dufoto

«Pensioni, parli il Cavaliere» Cgil Cisl Uil vogliono incontrare Berlusconi

ROMA. Martedì i vertici Cgil Cisl e Uil si riuniranno per fare il punto sulle pensioni e chiederanno al governo un immediato confronto al massimo livello sulla delicata questione (riforma o tagli?) che sta gettando nell'ansia migliaia di lavoratori. Si sa dei dipendenti pubblici che fanno la coda per andarsene nel timore di perdere i cosiddetti diritti acquisiti. Ma anche nel settore privato chi per mille ragioni - compreso il licenziamento - si colloca a riposo poco più che cinquantenne, potendo vantare i 35 anni di contributi Inps, trema al pensiero d'una riedizione del decreto Amato che nel settembre '92 bloccò per quasi due anni il ricorso alle pensioni di anzianità. Decreto che per ora non è all'ordine del giorno, neppure fra la miriade di ipotesi circolate nelle ultime settimane. Ed ecco scendere in campo il segretario del Pds Massimo D'Alema, che ha definito «inaccettabile» l'idea di attaccare le pensioni, in grandissima parte «medio-basse»; questa non è una riforma, ma una ingiustizia sociale. La Quercia è per una riforma che nella separazione fra assistenza e previdenza realizzi la parità di trattamenti e rendimenti, in un sistema misto

«Sia il presidente del Consiglio a dirci chiaramente che cosa vuol fare il governo sulle pensioni». Cgil Cisl Uil chiamano in causa Berlusconi in persona, precisando che se l'Esecutivo punta sui tagli, se ne assuma la responsabilità senza coinvolgere i sindacati. Intanto nel governo permangono incertezze e polemiche sulla manovra. Mentre Pagliarini annuncia che la cifra di 48 mila miliardi «può cambiare», Martino rilancia: «No a nuove tasse».

RAUL WITTENBERG

con la garanzia pubblica generale, integrata da fondi complementari anche privati.

«Protagonismo»

La riunione delle tre maggiori confederazioni sindacali - ma schierate contro i tagli alle pensioni sono anche le organizzazioni autonome - servirà pure a recuperare una posizione unitaria incrinata dalla sortita della Uil nella Commissione Castellino per la riforma previdenziale, con il solitario abbandono dei lavori da parte di Vittorio Pagani, ovviamente difeso dal suo segretario generale Larizza («Non stiamo in una commissione che diventa un plotone d'esecuzione»). Ma non dalla Cisl. Il suo leader Sergio D'Antonio commenta

«una semplice voglia di protagonismo da parte di qualcuno». Ed è stato proprio il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati ad annunciare la riunione di martedì per decidere «un atteggiamento unitario», confermando però la minaccia dell'abbandono di tutti e tre, in quanto il sindacato non è disposto a «condividere la responsabilità di politiche non condivisibili», se i rappresentanti del governo nella Commissione insisteranno nel parlare dei tagli.

Sia Cofferati, sia D'Antonio («no alla logica dei tagli») hanno chiesto al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi d'intervenire per far chiarezza sulle pensioni, anche perché se da queste il governo vuol

reperire 8-10 mila miliardi, «allora ciò è incompatibile con qualsiasi riforma - dice Cofferati - che conduca inevitabilmente a un risparmio graduale». Il Presidente del Consiglio non può rimanere estraneo alla vicenda - ha aggiunto - i lavoratori italiani, i pensionati, hanno bisogno di elementi di certezza, di un sistema certo di assistenza previdenziale, altrimenti non possono organizzare la vita delle loro famiglie. Insomma, non basta il ministro del Lavoro Mastella che ha chiamato per un confronto la settimana prossima sindacati e opposizioni. Ma dell'intera manovra, non solo di pensioni, si dovrà parlare. Per il numero due della Cisl Raffaele Morese «da subito occorre riportare al centro della finanziaria la concertazione e la politica dei redditi per dar vita ad un patto triangolare tra governo, imprenditori e sindacati sull'occupazione».

Manovra

E sulla manovra, siamo ancora in alto mare. Anzitutto per la sua entità. Il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini dice che l'obiettivo di 48 mila miliardi «è il minimo indispensabile», ma la cifra «può cambiare». Il termine del 30 set-

tembre per la Finanziaria è vicino, ma il ministro dice che dalla Ragioneria «Monorchio ci deve dare i dati più aggiornati e non ce li ha ancora forniti». Sui tagli Pagliarini confida sull'accordo di tutti, sindacati compresi. Anche nelle pensioni? «Cominceremo da chi sta meglio, come i parlamentari e i magistrati, poi se non basta vedremo».

Intanto nel governo tocca la polemica sulle nuove tasse, ritenute inevitabili sia da Pagliarini, sia dal Tesoro. Non ci sta il ministro degli Esteri Martino di Forza Italia, per il quale il governo non sarebbe pentito della promessa elettorale «No a nuove tasse». La leva fiscale non si tocca, dice, «pena la distruzione delle possibilità di creazione di nuovi posti di lavoro».

Invalidi

Pare comunque che davvero il governo voglia colpire gli invalidi gravi tagliando l'indennità di accompagnamento (950.000 lire al mese) come caldeggia il Tesoro. Lo ha confermato il ministro della Sanità Raffaele Costa, caricando la dose: l'assegno sarebbe negato ai redditi superiori a 28 milioni annui, mentre finora s'è parlato d'un tetto di 35 milioni.

Confederazioni a confronto sull'unità dopo la proposta di D'Antoni

«Il nuovo sindacato unitario? Chiamiamolo semplicemente Cgil»

BRUNO UGOLINI

LOANO (Savona). E se il futuro sindacato unitario si chiamasse Cgil (senza la I)? Il suggerimento viene da uno studioso come Mario Napoli, uno dei cervelli della Cisl. L'applauso della platea - composta in larga misura proprio da dirigenti Cisl - non è travolgente, ma significativo. Qui sembrano tutti convinti circa la necessità di costruire la «cosa» sindacale, ancora senza nome. Essa dovrà però, precisa Mario Napoli, essere affiliata alla Cisl internazionale e non essere un luogo della sinistra. Sarà, insomma, uno strumento affidato in proprietà a tutti i lavoratori, anche quelli che hanno dato la loro fiducia a Bossi e Berlusconi. Un modo elegante per bocciare, così, la proposta di Sergio D'Antoni, tesa a far diventare il futuro sindacato unitario la levatrice di uno schieramento di centro, capace di recuperare gli orfani della Dc e del Psi. Il tradizionale seminario settembrino della Cisl milanese, per la prima volta, dopo 35 anni, organizzato con il contributo di Cgil e Uil, appare così come una concreta sfida sull'autonomia e l'unità del movimento sindacale. E ostacoli e dissensi riaffiorano poi nella tavola rotonda conclusiva con D'Antoni, Cofferati, Larizza. C'è anche, per il Pds, Piero Fassino, venuto a riconoscere, però, i meriti di D'Antoni, la «convergenza oggettiva» tra la costruzione di un sindacato unitario e la messa in opera di una confederazione dei progressisti e anche di una coalizione democratica. Fassino, soprattutto - forse con un occhio anche al dibattito interno al Pds - condivide l'insistenza sui «tempi» esposta da D'Antoni. «Le cose vanno dette e fatte in tempo reale». E però lo stretto rapporto tra costruzione dell'unità sindacale e un partito di centro lascia scettico il dirigente del Pds come molti altri. Sono due scopi nobili, osserva Bruno Manghi, ma diversi. Un altro «professore» della Cisl, Guido Baglioni, non nasconde la propria ostilità.

Tutte posizioni riassunte, all'apertura della tavola rotonda, dal segretario della Cisl milanese Carlo Stelluti. Meglio un sindacato autonomo o di schieramento? La maggioranza degli intervenuti, ricorda, ha preferito la prima scelta. Il problema è che nella Cisl sono presenti seguaci di Buttiglione e seguaci di Pierre Carniti, tagliati fuori dall'operazione promossa dal loro segretario generale. Eppure D'Antoni non demorde. E esemplare la secca risposta alla domanda del

«moderatore» Ferruccio De Bortoli, vice-direttore del *Corriere della sera*: «È più affascinante l'unità sindacale o l'unità del centro?». Lui risponde: «L'unità sindacale, se la facciamo in due anni». E spiega di voler dare vita ad una «Fondazione» capace di evitare che la «democrazia si estremizzi». Accusa la Cgil e la Uil di voler fare il solito «tran tran», magari per arrivare solo ad una Federazione unitaria. Senza una vera e propria svolta. La replica di Cofferati è come sempre pacata. La Cgil vuol fare sul serio l'unità sindacale, in questa stagione, non in un'altra. Il modo migliore è quello di fare come hanno fatto i sindacati milanesi con questo stesso seminario di Loano. E affrontare così, subito, i punti di dissenso che rimangono, ad esempio sulla democrazia sindacale. C'è poco da mediare, invece, sull'autonomia. L'immagine di un sindacato unitario piegato ad un disegno politico - sia pure per far le scarpe a Berlusconi - non passerebbe, del resto, tra i lavoratori. Cofferati sacrificerebbe qualcuno sull'altare dell'unità sindacale? Magari qualche vetero comunista, sembra alludere il malizioso intervistatore. E Cofferati risponde: «Io non chiedo sacrifici né a D'Antoni, né a Larizza». Ed ecco Piero Fassino, più attento agli spazi politici aperti, a suo parere, dall'iniziativa del segretario della Cisl. Ma anche pronto a denunciare i ritardi del sindacato. L'analisi fatta da Trentin alla recente conferenza di programma della Cgil a Chianciano sulle trasformazioni nel mondo del lavoro, poteva essere fatta, sostiene, nel 1980, dopo la sconfitta alla Fiat. E c'è quella concordanza con D'Antoni sul valore politico dei «tempi», senza una logorante ricerca del consenso. Un argomento che torna nelle conclusioni di Pietro Larizza, segretario della Uil, quando osserva che bisognerebbe dare per scontato che «alcuni ci lasceranno». Sembra di intravedere, in definitiva, malgrado i contrasti anche tra Uil e Cisl, la comune voglia di un sindacato riformista di centro-sinistra, depurato, i contenuti? Sono un po' assenti. Il richiamo era venuto da Sergio Cofferati: il modo migliore, per rendere credibile e appetitosa questa nuova «cosa» sindacale è quello di offrire ai lavoratori, in questi giorni, sulle pensioni, una piattaforma unitaria. La nuova «cosa», non può avere solo un nome, magari Cgil (senza la I). Senno' le svolte, come la storia dimostra, hanno un esito poco allegro.

precisa Ciampini, dovrebbe essere solo «fisiologica». Le imprese tessili, insomma, starebbero ricominciando ad assumere. «Ma attenzione - avverte - le assunzioni di nuovo personale sono proporzionali alla «fiducia» delle aziende nella ripresa. Per ora, ci si muove ancora con molta prudenza, preferendo le assunzioni «flessibili» a quelle stabili».

Edilizia in controtendenza

Restano invece flosce le vele del settore costruzioni, dove il venticello di ripresa non ha ancora cominciato a spirare. L'edilizia continua a soffrire la crisi, particolarmente pesante nel sud. Complessivamente, nei primi mesi dell'anno in corso l'occupazione è calata del 4,9% mentre gli investimenti, nel primo semestre, sono arretrati del 3%, rispetto allo stesso periodo del '93. Le previsioni per la seconda parte dell'anno confermano una dinamica negativa; tuttavia, affermano all'Ance, si nota qualche «timido segnale» di attività: i comuni del centro nord hanno ricominciato a indire gare d'appalto, e anche Fs e Anas «danno una mano». L'Anas, in particolare, nel primo semestre dell'anno ha già messo in gara 1.380 miliardi di lavori, il 172% in più del '93.



Bruno Soaresina M. Rossi/Dufoto

Ripartono produzione e vendite: «Ora occorre consolidare il risanamento» L'industria vede rosa: «Ecco la ripresa»

ROMA. La ripresa c'è davvero. Annunciata, attesa, spiata, alla fine sembra che la sospirata inversione di tendenza sia arrivata sul serio. L'industria chimica come la metalmeccanica, il tessile, e perfino, sia pur come fanalino di coda, l'edilizia, cominciano a respirare. Lo dimostrano tutti gli indicatori maggiori (dall'aumento dei consumi energetici al calo della cassa integrazione) e lo confermano i diretti interessati, gli industriali, che - interpellati dall'Adnkronos - ormai non nascondono di attendersi un autunno «rosa».

«I primi segnali - spiega il direttore generale della Federchimica, Guido Venturini - sono apparsi in realtà già alla fine del 1993. Poi, nella scorsa primavera, le vendite hanno cominciato a crescere e le scorte a calare». Nel primo semestre del '94, la produzione chimica italiana è salita del 3,5% (ma quella farmaceutica è scesa del 5,5); per la seconda parte dell'anno gli operatori si attendono un consoli-

damento della ripresa. «È in atto - prosegue Venturini - una significativa impennata dei prezzi, dopo tre anni di drammatiche flessioni, sostenuta dall'intonazione della domanda, dal basso livello delle scorte, e dal miglior equilibrio raggiunto tra domanda e offerta; un risultato dovuto alle incisive politiche di riorganizzazione sviluppate dalle imprese», che ha portato, tra il 1990 e il 1993, alla fuoriuscita di 200 mila lavoratori dalle industrie chimiche europee.

«Occorre consolidarla»

«Secondo Federchimica - precisa Venturini - si deve ora operare perché la ripresa si possa consolidare nel '95 verso una crescita produttiva accettabile, e cioè dal 5% in su. Solo così le imprese potranno rafforzare le azioni di risanamento finanziario e rilancio degli investimenti in atto. Una fiammata di breve periodo non significherebbe nulla. Per questo, ci si attende dal governo (soprattutto nella Finan-

ziaria) misure che permettano alla crescita economica di consolidarsi».

Anche la «spina dorsale» del settore produttivo, l'industria metalmeccanica, si è ormai lasciata la crisi alle spalle: nei primi cinque mesi la produzione ha recuperato l'1,9% rispetto allo stesso periodo del '93, le esportazioni sono cresciute del 14%, e il saldo della bilancia metalmeccanica ha superato i 10 mila miliardi di attivo rispetto ai 6 mila 600 dell'anno precedente. Per contro, il ricorso alla cassa integrazione è sceso del 20,6%. Per quanto riguarda l'immediato futuro, il 32% delle imprese meccaniche prevede un ulteriore incremento dei livelli produttivi, e solo l'11% continua a vedere nero.

«St. siamo di fronte a una ripresa consistente - dichiara il direttore generale di Federmeccanica, Bruno Soaresina - ma non è ancora consolidata. Le differenze tra la domanda interna e quella esterna sono ancora molto forti: per il mo-

mento, possiamo solo dire grazie alla svalutazione della lira, che ci permette di compensare con l'export il calo della domanda interna. Ci attendiamo ora qualcosa di concreto da parte del governo: prima reagisce lo Stato, e prima la macchina dell'economia si rimette in moto».

Ma per avere effetti positivi sul fronte dell'occupazione si dovrà ancora attendere: solo il 12% delle imprese pensa di compiere nuove assunzioni, mentre il 18% (concentrato tra le grandi imprese) ritiene di dover ulteriormente diminuire gli organici. «Perché riparta anche l'occupazione bisogna aspettare almeno fino a febbraio '95 - spiega Soaresina - e questo, naturalmente, solo se la ripresa si consoliderà e riprenderà quota la domanda interna. Intanto, siamo soddisfatti di aver fermato l'emorragia di forza lavoro, dopo che negli ultimi quattro anni avevamo perso il 20% degli occupati».

Trend positivo anche nel settore

Ma l'oro italiano tira solo all'estero

Consistente calo dei consumi nazionali dell'oreficeria diminuiti nel periodo gennaio-aprile 1994 di circa il 20% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'andamento negativo del mercato interno, secondo quanto reso noto ieri in occasione dell'inaugurazione della quindicesima rassegna dell'oreficeria «OroArezzo», è stato bilanciato solo parzialmente dall'incremento delle esportazioni che è stato pari all'8,6%. L'export infatti in valore ha segnato un risultato di 2.165 miliardi (+ 176 rispetto allo stesso periodo del 1993). La presenza italiana si è rafforzata non solo in Europa, Usa e Asia, ma anche in nuove aree come Singapore, le Antille olandesi o l'Argentina. Deludente invece i mercati svizzero e saudita.

tessile. A tirare è ancora l'export: ma, diversamente che nei mesi scorsi, il mercato interno, sia pure molto «fiacco», ha smesso di indietreggiare. «In questo modo - spiega il direttore di Federtessile, Alfredo Ciampini - i frutti dell'ottimo andamento delle esportazioni si possono godere in pieno, e non fungere più da mera compensazione per le perdite registrate sul mercato interno. La ripresa si ripercuoterà positivamente anche sull'occupazione: se nel 1993 il comparto tessile ha «perso» 26 mila posti di lavoro su 700 mila totali, nel '94 il ricorso alla cassa integrazione è calato, e la perdita di posti di lavoro,